

CARLO SERAFINI

La Conferenza di Svevo su Joyce

Con Svevo e Joyce siamo di fronte a due figure di grande rilievo della letteratura, a due mondi vastissimi sui quali molto è già stato scritto sia su ciascuno di essi sia riguardo al loro incontro e alla loro frequentazione. Si tenterà in questo lavoro di dare quindi risposta ad una serie di questioni che possano aiutare a far chiarezza sulla reale natura del loro rapporto nonché a far luce su ciò che spinse lo scrittore triestino a parlare, nella conferenza dell'8 marzo 1927, del «mercante di gerundi»<sup>1</sup>.

Valutare con esattezza l'entità del loro rapporto è cosa complessa che deve tener conto di molti piccoli particolari, alcuni in apparenza quasi insignificanti. Partendo dalla banale ma necessaria considerazione che senza il loro incontro la letteratura italiana ed europea sarebbe oggi meno ricca ed interessante, possiamo dire subito che tra Svevo e Joyce vi erano differenze molto marcate. L'età innanzitutto: Svevo, nato nel 1861, Joyce nel 1882, ventuno anni di differenza. L'educazione: Aron Hector Schmitz era stato educato inizialmente alla scuola ebraica di Trieste, diretta dal rabbino maggiore Sabato Raffaele Melli<sup>2</sup>, e in seguito presso il Brüsselsches Institut di Segnitz, presso Würzburg, in Franconia; in Joyce invece la severa disciplina del Clongowes Wood e del Belvedere College iniziarono a far emergere lo spirito critico e ribelle che sfociava poi in profondi ed angosciosi sensi di colpa. La posizione sociale: Svevo era un uomo d'affari, con conoscenze importanti nell'ambiente mercantile triestino ed internazionale, inserito in un ambiente sociale altolocato e stimato, Joyce era uno stra-

<sup>1</sup> Così Svevo, con l'ironia che lo ha sempre caratterizzato, definì Joyce, aggiungendo poi «Si capisce che non è una vita facile quella del mercante di gerundi» (I. SVEVO, «Faccio meglio a restare nell'ombra». *Il carteggio inedito con Ferrari seguito dall'edizione critica della conferenza su Joyce*, a cura di G. Calmieri, Milano-Lecce, Lupetti/Piero Manni, 1995, p. 86).

<sup>2</sup> C. BENUSSI, *La memoria di Aron. Un'interpretazione di Svevo*, in *Shalom Trieste. Gli itinerari dell'ebraismo*, Trieste, Comune di Trieste, 1998, p. 326.

niero alquanto originale che non era difficile incontrare a tarda notte ubriaco di vino<sup>3</sup> nelle bettole della città. La fede religiosa: persa in Joyce; passata dall'ebraismo al cattolicesimo<sup>4</sup> in Svevo. La condizione economica: Svevo ricco mercante di vernici per scafi di navi, sposato con la ricca Livia Veneziani; mentre Joyce era costretto a dare lezioni di inglese per tirare avanti<sup>5</sup> e la moglie Nora a stirare per casa Schmitz.

È indubbio che Svevo ammirasse la libertà interiore di Joyce, il coraggio che lo aveva spinto a lasciare il paese con moglie e figli, la sua maniera di comportarsi così libera e non convenzionale. Egli, ricco borghese, costretto da rigidi vincoli classisti, non avrebbe mai potuto comportarsi come lui, e questo non poteva far altro che suscitare una velata forma di invidia per una vita che lo scrittore triestino non sarebbe mai stato capace di vivere. Ma di pensare sì. Inoltre, non va dimenticato che quando Svevo conobbe Joyce egli stava vivendo in pieno la forte frustrazione del suo fallimento letterario e l'impossibilità quindi di realizzarsi come artista<sup>6</sup>.

La posizione dei due scrittori non è comunque del tutto chiara. Più di una testimonianza ci conferma che tra Joyce e Svevo era presente un sottile rancore, un senso di ammirazione misto a qualcosa di mai detto.

Dopo la morte dello scrittore triestino in seguito alle ferite riportate nel tragico incidente a Motta di Livenza, la rivista fiorentina «Solaria» dedicò un numero speciale a Italo Svevo, numero che uscirà solo nel 1929. Tra i contributi in programma figura anche quello di James Joyce, il quale con una lettera da Parigi, datata 29 maggio 1929, ricorda la sua amicizia con Svevo, il suo impegno per la

<sup>3</sup> Solo vino bianco e di ottima qualità.

<sup>4</sup> La motivazione di fondo nasceva dal forte desiderio di poter sposare Livia Veneziani, donna cattolicissima. In realtà Svevo non fu un cattolico praticante; era il classico tipo di agnostico dell'alta borghesia triestina. Livia era invece donna piissima: tutte le mattine si recava a messa nella chiesa di S. Antonio Vecchio e più di una volta, compreso in punto di morte, aveva invitato il marito a pregare (la testimonianza è stata raccolta da Don Pietro Zovatto in *Trieste tra umanesimo e religiosità*, a cura di P. Zovatto, Trieste, Centro Studi Storico-Religiosi Friuli Venezia Giulia, 1986).

<sup>5</sup> Spesso Svevo anticipò il compenso delle lezioni a Joyce: 200 corone nel giugno 1908 e la quota di un anno intero nel 1909. Nel 1915 gli procurò un impiego per due giorni la settimana, per 100 corone, nella sezione traduzione per corrispondenza della ditta Veneziani. Caratteristico, nonché divertente, l'episodio in cui Joyce si fece prestare del denaro da Svevo lasciandogli in pegno un cane maleducatissimo che, disse, si chiamava Fido. Un giorno il cane scomparve, con grande preoccupazione di Svevo che invitò subito il domestico a cercarlo. Fido fu trovato poco dopo con una bellissima nidiata di dodici cuccioli. Joyce non si era preoccupato mai di conoscere il sesso del cane al quale aveva dato un nome maschile!

<sup>6</sup> Lebowitz fa presente che Svevo «aveva molto poco di quel genere di fede nel proprio talento che sostenne Joyce attraverso i suoi anni di disappunto» (N. LEBOWITZ, *Italo Svevo*, New Jersey, Rutgers University Press, 1978, p. 1).

divulgazione e l'affermazione dello scrittore nel mondo e sottolinea nuovamente la sua ammirazione per l'opera dell'amico, esimendosi però dal pronunciare sullo scrittore un giudizio che, invece, affida (lo indica chiaramente) ai critici italiani e alle stesse opere di Svevo. Manterrà sempre fede a questa posizione.

In una lettera privata a Harriet Weaver, responsabile della rivista «Egoist»<sup>7</sup>, Joyce, nel comunicare la notizia della morte di Svevo, il 20 settembre seguente al luttuoso evento, non solo si attribuisce tutto il merito del successo dello scrittore triestino, ma arriva addirittura ad ipotizzare l'idea del suicidio con una velata forma di (inconsapevole?) razzismo; scrive infatti Joyce:

Il povero Italo Svevo è rimasto ucciso giovedì scorso in un incidente automobilistico. Non so ancora i particolari, ho ricevuto un biglietto da suo fratello e così aspetto prima di scrivere alla vedova. Non so come, quando si tratta di ebrei sospetto sempre un suicidio; benché non ci fosse ragione nel suo caso, soprattutto da quando era diventato famoso, tranne il fatto che la sua salute aveva preso una bruttissima piega. Sono rimasto molto addolorato, quando l'ho saputo, ma penso che gli ultimi suoi cinque o sei anni siano stati discretamente felici.

C'è poi l'episodio, forse il più emblematico, della mancata prefazione all'edizione inglese di *Senilità*. La Veneziani nel 1931 avvertì Joyce che la casa editrice Putnam avrebbe pubblicato la traduzione in inglese di *Senilità*; Livia gli chiedeva inoltre di scrivere la prefazione; Joyce suggerì di tradurre il titolo con *As a Man Grows Older* (Un uomo invecchia), poiché la parola inglese *senility* contiene una sfumatura diversa, ma rifiutò di scrivere la prefazione, indicando lo scrittore Ford Max Ford. La decisione, che non stupisce in Joyce<sup>8</sup>, era in aperto contrasto con quanto promesso a Livia dopo la morte del marito, e cioè di fare tutto il possibile per tenere desta la memoria dello scrittore. Nonostante le proteste dell'editore e le pressioni esercitate da Larbaud, Joyce non tornò sulla sua decisione. Nella lettera del 29 marzo 1932 inviata al fratello Stanislaus, che poi scrisse la prefazione, lo scrittore irlandese nega di essersi mai impegnato a scrivere quella prefazione e che i suoi rapporti con la signora Svevo erano sempre stati corretti ma freddi, formali; Joyce indica ancora al fratello che, nonostante la grande disponibilità e liberalità di casa Veneziani nel ricevere, lui non era mai stato considerato un ospite, bensì di avere frequentato la casa solo come inse-

<sup>7</sup> La rivista aveva pubblicato a puntate *Portrait*.

<sup>8</sup> Non è un mistero l'estrema suscettibilità di Joyce; ancora emblematico il freddo distacco finale da Pound, al quale Joyce doveva molta gratitudine per averlo introdotto nei circoli letterari francesi ed americani. Interessante la testimonianza di Neil R. Davison: «[...] l'ossessione di Joyce per il tradimento, un problema che lo toccava in quasi tutte le amicizie che egli fece quando veniva a trovarsi nella situazione in cui gli prestavano denaro» (N.R. DAVISON, *James Joyce, «Ulysses», and the Construction of Jewish Identity: Culture, Biography, and «the Jew» in Modernist Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, p. 272).

gnante; sottolinea la venerazione di Svevo per il denaro e sottolinea inoltre come sua moglie, Nora, si sentisse disprezzata dalla signora Livia, che, incontrandola per strada, fingeva di non vederla<sup>9</sup>. Inoltre sembra che la Veneziani sparlasse di Nora dicendo che non frequentava la società mercantile di Trieste accanto al marito a causa della mancanza di un guardaroba adatto<sup>10</sup>.

Molti però anche i lati positivi, ed indubbia fu la reciproca stima<sup>11</sup>; Joyce apprezzò molto i primi due libri di Svevo: «Ma lo sa che Lei è uno scrittore negletto? Ci sono dei brani in *Senilità* che neppure Anatole France sarebbe stato in grado di scrivere meglio»<sup>12</sup>. Questa frase riempì di gioia Svevo. Fu Joyce a consolare Svevo per l'iniziale disappunto creato dalla *Coscienza di Zeno*, ritenuto subito dal dublinese il miglior libro di Svevo. Troppo noto perché lo si debba ripetere fu l'interessamento di Joyce in Francia che portò all'esplosione del «caso Svevo»<sup>13</sup>. Inoltre Stanislaus sottolinea nell'introduzione alla edizione inglese di *Senilità* che dal giorno in cui lasciò Dublino fino al suo arrivo a Zurigo, James

<sup>9</sup> J. JOYCE, *Lettere*, a cura di G. Melchiori, Milano, Mondadori, 1974, p. 533.

<sup>10</sup> La testimonianza è raccolta da Irene Battino nel capitolo *Il loro rapporto umano* del volume «Caro Signor Schmitz...» «My dear Mr. Joyce...» *Un'amicizia fra le righe*, pubblicato dal Museo Sveviano in occasione della mostra svoltasi a Trieste (16 giugno 1999 – 9 gennaio 2000) sull'incontro dei due scrittori. La Battino cita dalla biografia di Nora di Brenda Maddox (B. MADDOX, *Nora. Biografia di Nora Joyce*, Milano, Mondadori, 1989, p. 163) il passo: «Una triestina attribuiva l'assenza di Nora [dalla frequentazione della società mercantile di Trieste accanto al marito (n.d.a.)] alla mancanza di un guardaroba appropriato. “Bisogna avere gli abiti adatti”, diceva». La Battino sottolinea come la Maddox alludesse a Livia Veneziani, e a conferma cita anche l'intervista rilasciata dalla Veneziani alla rivista «Il Punto» (L. SVEVO [sic], *Joyce si ispirò a mio padre*, intervista di Elvira Dolores, in «Il Punto», 1988, p. 6) in cui Livia parla del guardaroba dei Joyce.

<sup>11</sup> Già un sincero affetto trapela dal primo compito di inglese che Joyce diede a Svevo, compito nel quale lo scrittore irlandese chiedeva al suo allievo di descriverlo. Siamo nel 1907; scrive Ettore Schmitz: «Io so che la vita non è stata per lui una madre amorevole. Avrebbe potuto esser peggiore e ciò nonostante il signor James Joyce avrebbe conservato la sua aria di persona che considera le cose come punti che rompono la luce per divertirlo.

Porta gli occhiali e li adoperava davvero senza interruzione dalla mattina presto fino alla sera tarda, quando si sveglia. Può darsi che riesca a vedere meno di quanto lasci supporre il suo aspetto, ma appare come un essere che si muove per poter vedere».

<sup>12</sup> S. JOYCE, *Joyce nel giardino di Svevo*, Trieste, MGS Press Editrice, 1995, p. 33.

<sup>13</sup> Più tardi, Prezzolini disse: «[...] senza Joyce e Valéry Larbaud e Crémieux (gli ultimi due amici di Joyce) nessuno di noi si sarebbe preso la pena di leggere i romanzi di Italo Svevo» (da G. CONTINI, *Svevo*, Palermo, Palumbo, 1966, p. 84). Non va dimenticato che a prendersi la “pena” di leggere i romanzi di Svevo ci fu Roberto Bazlen, grandissimo *talent scout* ed intellettuale sempre rimasto nell'ombra; suo fu il merito di aver “scoperto” Svevo in Italia e di aver dato i romanzi a Montale.

considerò Svevo l'unico uomo di lettere suo amico. Ancora: Joyce aveva nel suo studio a Zurigo la fotografia di Svevo; Joyce non abituato a leggere a nessuno i suoi manoscritti, li leggeva a Svevo, nella villa Veneziani vicino alla ditta a Servola.

Entrambi ammiravano Giordano Bruno, entrambi ammiravano Vico, entrambi leggevano e studiavano la nuova scienza della psicanalisi, entrambi "sezionavano" le loro città, entrambi traevano dal quotidiano la materia dei loro libri. E non va poi dimenticato il reciproco arricchimento culturale: di Joyce verso il mondo ebraico (più volte infatti Svevo gli fornì notizie utili poi al personaggio di Leopold Bloom); d'altro canto Svevo apprese di certo alcune tecniche del monologo introspettivo joyciano che si ritrovano nella *Coscienza di Zeno*.

Chi era dunque Svevo per Joyce e chi era Joyce per Svevo?

Credo che da questi pochi dati si possa arrivare all'ipotesi che fossero l'uno la possibilità di essere specchio dell'altro. Il loro rapporto di reciproca attrazione era dato dall'indubbia stima e dal fatto che l'uno si trovava e si riconosceva nell'altro; ma è propria di ogni artista la volontà dell'esclusiva, dell'univoco, dell'essere unico, senza possibili doppioni. Da qui, più che dalle differenze di censo, di soldi, di cultura, di religione, di vita, o di formazione, il loro respingersi. Forse qualche peso potrà averlo avuto anche il censo o la differente condizione economica, ma se è stato, è stato sempre in relazione all'arte. Svevo non era certo il massimo in fatto di farsi voler bene o in fatto di diplomazia<sup>14</sup> e Joyce era di sicuro un tipo fortemente suscettibile, ma il loro rapporto era basato sulla rispettiva osservazione letteraria, troppo simili erano le reciproche esperienze di scrittori per non potersi respingere per esistere.

Joyce non scrisse di Svevo... vediamo allora come scrisse Svevo di Joyce.

E siamo così alla conferenza.

Nel febbraio-marzo del 1926 Svevo iniziò una fitta corrispondenza con Enzo Ferrieri, direttore della rivista «Il Convegno», a lui introdotto dallo stesso Joyce. Il Ferrieri diede a Svevo la possibilità di divulgare la propria opera letteraria con una conferenza nella sede della rivista, ma Svevo non volle parlare di sé, forse ancora troppo demoralizzato dalle recenti stroncature contro *La coscienza di Zeno*. L'insistenza del Ferrieri convinse comunque Svevo a progettare una conferenza per «Il Convegno»; così lo scrittore triestino, dopo tanti tergiversamenti, pensò ad un intervento su Freud, poi cambiò idea e decise definitivamente per Joyce.

<sup>14</sup> Interessante ciò che scrive Bazlen a Montale in occasione della morte di Svevo: «[...] ho paura che il Tuo articolo si presti troppo ad essere interpretato male, e a far sorgere la leggenda d'uno Svevo borghese intelligente, colto, comprensivo, buon critico, psicologo chiaro-veggente nella vita, ecc. Non aveva che genio: nient'altro. Del resto era stupido, egoista, opportunista, gauche, calcolatore, senza tatto. Non aveva che genio...» (R. BAZLEN, *Scritti*, Milano, Adelphi, 1984, p. 380).

L'elaborazione e la stesura della conferenza furono cose tutt'altro che semplici per Svevo; se ne ha notizia da una serie di lettere che l'autore scambiava con Montale o con il Ferrieri stesso, al quale nella lettera del 1 marzo 1926 espone tutta una serie di dubbi e di domande. Maggiormente significative le lettere a Montale; nella lettera del 1 dicembre 1926 infatti scrive:

È quasi sicuro che parlerò di Joyce. Passai due mesi laboriosi sull'*Ulisse*. M'incantò ma mi distrusse. Poi raccolsi tanto materiale che la mia conferenza sarebbe durata la notte intera. E sono ora al duro lavoro di condensare il tutto in una predica di 45 minuti che – come mi dicono – è l'estensione ammessa. Mai più accetterò una cosa simile. Mi trovo in mano un materiale disforme cui, in un primo tempo, tagliai le connesure. Come le rifarò<sup>15</sup>?

E ancora, il 6 dicembre:

Quando avrò finito con Joyce che mi dà preoccupazioni infinite di tutte le specie ritornerò anche all'*Amedeo*<sup>16</sup>. Rimpiango d'essermi impegnato per Joyce. Io non sono un critico. E non voglio neppure presentarmi come tale. Mi preoccupa che dopo essermi affaticato enormemente sul testo inglese dell'*Ulisse* ora sia pubblicata la traduzione francese. Ma è pubblicata? Mi spiace perché la mia conferenza era più d'esposizione che di critica [...]<sup>17</sup>.

Nella lettera dei primi del '27 al corrispondente inglese Cyril Ducker scrive:

Lo scorso Giugno mi sono fermato qualche giorno a Milano e sono stato sollecitato dal dottor F. (il presidente di un circolo letterario molto alla moda) di tenere una conferenza su J. Joyce. Io ho accettato. Di questo autore conoscevo le novelle e il suo *Portrait of the Artist as a Young Man*. Dell'*Ulisse* conoscevo solo poche pagine, delle quali parlavo parecchio, perché sembrassero di più. Ora ero obbligato a leggerlo davvero e mi son messo al lavoro appena son giunto a casa. Era semplicemente terribile. Intere frasi sono rimaste a lungo un mistero per me e il vocabolario non m'ha certo aiutato molto [...]. Il peggio è che la lettura del libro è durata tanto, che quando sono giunto alla fine avevo più o meno dimenticato il principio [...]. Ora la mia conferenza è finita, ma temo rifletterà tutte queste difficoltà e sarà a sua volta parecchio noiosa [...].

Il testo dell'intera conferenza milanese dell'8 marzo è stato consegnato alla redazione della rivista «La Fiera Letteraria»<sup>18</sup>, che nel numero del 27 marzo 1927 (III, n° 13) ne pubblicava uno stralcio col titolo *Ricordi su James Joyce*. Svevo non apprezzò questa parziale pubblicazione, tanto che il giorno dopo scriverà a Montale<sup>19</sup>:

<sup>15</sup> I. SVEVO, *Carteggio*, a cura di B. Maier, Milano, Dall'Oglio, 1965, p. 191.

<sup>16</sup> I racconti di Giacomo Debenedetti che Svevo aveva ricevuto da Montale.

<sup>17</sup> SVEVO, *Carteggio*, cit., p. 195.

<sup>18</sup> Cfr. *Lettere a Italo Svevo*, Milano, Dall'Oglio, 1973, p. 129, lettera di U. Fracchia del 12 marzo 1927.

<sup>19</sup> SVEVO, *Carteggio*, cit., p. 212, lettera ad E. Montale del 28 marzo 1927.

Nella *Fiera* riprodussero alcune cartelle della mia lettura. Ma in modo strano. Senza dire di che si tratti e pare un articolo mancante di capo e di coda. Anche la lettura mancava di qualche membro importante ma non della coda tanto necessaria a un conferenziere per scodinzolare.

Il 15 marzo scrisse a B. Crémieux<sup>20</sup>:

A Milano ove fui tutta la settimana scorsa lessi al *Convegno* su James Joyce. Mia moglie dice che lessi bene. Era un pubblico di donne. Quel signor Ferrieri mi fece leggere alle 5 pom. quando gli uomini lavorano [...]. Oggi mandai il manoscritto al Joyce e non ci penso più. Penso anche che in pubblico non leggerò mai più.

Svevo comunicò inoltre allo stesso Joyce di aver iniziato il lavoro sulla sua opera, facendo riferimento in particolare all'*Ulisse*, ma non ebbe da Joyce alcun segno di incoraggiamento né tantomeno aiuto. Dai manoscritti e dai frammenti conservati al Fondo Svevo di Trieste, si evince che l'elaborazione della conferenza si articolò in più di una stesura (si calcola otto stesure); il testo definitivo venne letto a Milano l'8 marzo 1927 e pubblicato dieci anni più tardi, il 25 aprile 1937, nella rivista «Il Convegno».

A fini di completezza meritano un cenno i frammenti non inclusi poi da Svevo nel testo definitivo della conferenza. Interessante l'analisi che ne fa Alessandra Sirugo<sup>21</sup>:

La riluttanza di Svevo ad affrontare l'esame dell'opera joyciana emerge con grande evidenza in alcuni fogli manoscritti, che furono poi esclusi dal testo finale per volontà del loro autore:

«[...] Io già avevo fatto l'esperienza che, per una ragione che io non so, pur avendo avuto la fortuna di parlare tanto spesso e tanto a lungo con Joyce sono alquanto restio a vivere la sua arte [...]»<sup>22</sup>.

Eppure, solo poche righe dopo, Svevo dimostra di comprendere in modo molto chiaro la poetica sottesa al complesso capolavoro joyciano *Ulysses*:

«[...] Qual è la qualità che meglio distingue l'*Ulisse* da tutte le opere che lo precedettero? Una oggettività applicata con una rigidità che direi quasi di fanatico [...]»<sup>23</sup>.

Anche la complessità delle creazioni linguistiche dell'artista irlandese viene analizzata con notevole acume critico, per quanto la digressione sia stata in seguito tralasciata nella stesura definitiva della conferenza.

«[...] Non più la parola vizza per il lungo uso. E quando il Joyce mi spiegava che il pane che un bambino sogna di mangiare non può essere lo stesso ch'egli mangia quando è desto

<sup>20</sup> I. SVEVO, *Epistolario*, Milano, Dall'Oglio, 1966, p. 840.

<sup>21</sup> A. SIRUGO, *Joyce critico di Svevo, Svevo critico di Joyce*, in «*Caro Signor Schmitz...*» «*My dear Mr. Joyce...*» *Un'amicizia fra le righe*, cit., pp. 70-73.

<sup>22</sup> Fondo Svevo *Manoscritti Italo Svevo* 62/3, 2, Trieste, Museo Sveviano.

<sup>23</sup> Ivi, 62/3, 3.

perché il bambino non poteva trasportare nel sogno tutte le qualità del pane e che perciò il pane del sogno non poteva essere fatto della solita farina (flour) ma piuttosto di una farina designata con un suono simile (flower) fiore che le toglieva delle qualità e gliene impartiva delle altre più proprie allo stato del sogno, io subito ricordai l'oggettività dell'*Ulisse* [...]»<sup>24</sup>.

Ettore Schmitz dubitava di aver esposto in uno stile persuasivo la relazione esistente tra i valori della poetica joyciana e la ricchezza di significati, sottesa alla ri-creazione del significante, origine delle geniali sperimentazioni linguistiche di *Ulysses* e di *Finnegans Wake*. Tale incertezza lo indusse ad interrompere il frammento senza completarne l'ultimo periodo.

[...]

Alcune affermazioni critiche dell'autore della *Coscienza di Zeno* sono rimaste vergate sui fogli manoscritti del Fondo Sveviano, essendo state escluse dal testo definitivo della conferenza. Sfogliando, non senza una certa emozione, le carte dello scrittore, leggiamo un'affermazione riguardante il rapporto letterario fra Proust e Joyce:

«[...] È forse importante stabilire la sua nessuna analogia con l'opera di Proust. Da noi si sente sempre citare il Joyce accanto al Proust. Vorrei separarli definitivamente. È un compito abbastanza facile. Nella vita si incontrarono una sola volta. Una notte il Proust [...] Fece la conoscenza del Joyce e, distratto dal proprio bisogno, subito egli domandò: "Conosce Lei la principessa X?". "No", rispose il Joyce "né me ne importa affatto". Si separarono e non si rividero più [...]»<sup>25</sup>.

L'aneddoto pone in risalto il diverso orizzonte di valori sotteso al mondo poetico dell'autore de *La Recherche*, rispetto a quello di Joyce. Svevo, poi, non incluse questa digressione nel testo definitivo: forse per ragioni di opportunità, volle evitare una possibile occasione di polemica con la critica contemporanea, che tendeva ad accostare il nome di Proust a quello dell'autore di *Ulysses*.

La lunga digressione ci porta nel centro della questione che qui preme affrontare. Tre argomenti toccati da Svevo nel corso della conferenza possono indurci ad una riflessione importante: Svevo parla di autobiografia nel romanzo, di impersonalità narrativa e di psicanalisi.

Il *Dedalus* ha diritto ad esistere come romanzo? Il romanzo autobiografico è un romanzo? Un artista non potrà mai scrivere un'autobiografia, anche quando sia questo il suo proponimento l'opera risulterà sempre un'opera di invenzione. Non è quindi l'autobiografia che può divenire romanzo, ma è l'artista che parlando di sé è sempre romanziere. Svevo sapeva benissimo quanto era presente di lui e quanto no in *Una vita* e in *Senilità*. L'autobiografia non è quindi un limite della libera invenzione dello scrittore, non pone dei vincoli tali da limitarne la creatività e l'inventiva. Con questo "autorizza" il *Dedalus*, e naturalmente... i suoi romanzi. Quando gli fu chiesto se i suoi libri fossero o meno autobiografici, Svevo rispose «Sì, lo sono, ma l'autobiografia non è la mia».

Svevo accosta poi Joyce a Flaubert, trovando in quest'ultimo il sistema dell'impersonalità narrativa; ma Svevo deve accorgersi che sulla impersonalità, che

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> Ivi, 62/5.



lui si ostina a definire oggettività, di Joyce c'è qualche cosa di nuovo. Dirà che a un certo punto i personaggi di Joyce iniziano a dialogare con il lettore «convertendo il loro pensiero solitario in un monologo». Svevo si appoggia quindi a Pound, il quale sostiene che l'*Ulisse* è un romanzo di rottura, che riesce a rivelare tutti gli aspetti della vita dell'uomo, anche quelli prima ignorati o taciuti per paura. Allude ovviamente alla componente sotterranea della psiche. Pound poi connette il tutto con la psicanalisi, ma non cita direttamente il meccanismo tramite il quale si arriva a dire il non dicibile: il monologo interiore. Svevo prende molto da Pound e capisce che per parlare della oggettività di Joyce non bastano più le teorie del naturalismo. Joyce è oggettivo, ma quella oggettività lodata da Svevo è oggettività di artista che arriva a dire tutto dell'uomo, quindi anche quello che sta sotto l'uomo, che non appare nella fotografia dell'uomo. Nel tutto c'è anche l'interno dell'uomo, e il procedimento per farlo emergere è quello del monologo interiore del quale però non fa menzione.

Questa mancanza è molto emblematica alla luce di un altro passo della conferenza: «Posso cioè provare che il pensiero di Sigismondo Freud non giunse al Joyce in tempo per guidarlo alla concezione dell'opera sua». Svevo nega la conoscenza della psicanalisi in Joyce.

Svevo legge Freud nel 1908, Joyce lascia Trieste nel 1914. Possibile che Svevo a Joyce in tanti anni di stretta frequentazione non dica nulla? Sulla «Voce» uscirono articoli su Freud, Joyce scriveva sul «Piccolo della Sera» e leggeva la «Voce». Inoltre Pound parla di debiti verso la psicanalisi e i critici anche dopo le dette testimonianze di Svevo, perseverano nell'affermare quei debiti.

Perché Svevo nega i debiti di Joyce verso la psicanalisi? Perché li presenta come debiti verso altri insegnamenti, come Dujardin?

Proviamo ora a tirare le somme: Svevo scrive due libri fortemente autobiografici; mette sulla carta le sue esperienze dirette e le sa rendere esperienze di tutti. L'autobiografia non è la sua perché la sua esperienza di scrittura è un'esperienza universale, valida per chiunque la possa leggere. Chiunque può vivere, o avere già vissuto e quindi ritrovarsi, nella crisi intima del Nitti e chiunque può soffrire di gelosia come il Brentani. Svevo scrive inoltre un libro che è esplicitamente una confessione psicanalitica. Autobiografia e psicanalisi quindi, con abbondanti dosi di riferimento all'io interno dei protagonisti; smaschera l'interno, l'intimo dei suoi personaggi, dei quali fa vedere il non vedibile, l'altro che parla dal profondo.

Svevo si rifiuta di parlare di se stesso, pensa ad intervenire con una conferenza su Freud, infine cambia idea e sceglie definitivamente per Joyce. Joyce scrive libri autobiografici, usa il monologo interiore e di certo ha rapporti con la psicanalisi. A questo punto la risposta al "perché Joyce" è già data: Joyce dà l'opportunità a Svevo di parlare di Svevo. Ancor più evidente ci appare quindi la potenzialità di specchio che Joyce è stato per Svevo e viceversa. Come affermato prima è questa la motivazione base della loro "repulsione", come è questa la forza della loro attrazione.

Nella conferenza Svevo nega che lo scrittore irlandese conoscesse Freud e la psicanalisi. Non fa menzione del monologo interiore e salva la validità letteraria del romanzo autobiografico. Svevo parla di Joyce per parlare di Svevo, la conferenza è prettamente autoreferenziale<sup>26</sup>, è evidente la volontà, abilissimamente celata, di presentare attraverso l'opera dell'amico la propria opera. D'altronde come criticarlo? Svevo era arrivato, dopo lunghissimo tempo, a realizzare il suo sogno letterario e di questo e su questo viveva.

<sup>26</sup> Lucidissima l'analisi di Debenedetti: «In realtà quella conferenza è molto connessa alla biografia di Svevo, al punto che sembra in gran parte ridurre l'accostamento che allora si fece tra i due scrittori ad alcune fondamentali somiglianze della loro sorte letteraria. La sorte dell'uno pare che possa essere presa come apologo, o allegoria, di quella dell'altro, e viceversa. O meglio, Svevo ha l'aria di dirci che quanto gli è toccato nel suo strano destino di scrittore vale adesso anche come esperienza per capire quello che è toccato a Joyce. Nello stesso tempo, quello che è toccato a Joyce sembra riferito quasi sempre come un'allusione alle analoghe vicende di Svevo. S'intende, che le allusioni non sono dichiarate. Svevo sembra sottintendere: chi vuol capire, capisca che, accennando a certi aspetti della vita di Joyce, sto in realtà narando due vite parallele, anche se della seconda non faccio menzione esplicita. [...] il saggio su Joyce – lo volesse o no, lo sapesse o no Svevo – è una autoapologia dissimulata sotto un'altrettanto dissimulata allusione alla somiglianza di contenuti, alla analogia di posizioni umane, di ispirazioni profonde, riscontrabili tra i romanzi di Joyce e quelli di Italo Svevo. Così guardata, la conferenza, per una parte almeno, e certo per la parte di impostazione, sembra suggerire al lettore una complice, connivente sostituzione di pronomi. Dove il testo dice: *lui* siamo segretamente invitati, o piuttosto autorizzati, a leggere un *noi*» (G. DEBENEDETTI, *Il romanzo del Novecento*, Milano, Garzanti, 1987, pp. 560 sgg.).